

## Mitografia della Grande Guerra: gli Arditi e il salentino Messe

Salvatore Capodiecì\*

**Abstract.** *The theme of report concerns military myths created more or less deliberately by the Supreme Command of the Italian Army, personified by “Generalissimo” Luigi Cadorna. The tools for this operation, aimed at making acceptable the terrible reality of the war to the Italian population, for the most part illiterate, not committed to the front, were the bulletins from the Front of the same Supreme Command and the newspapers, especially the illustrated newspapers. Among the latter, the Domenica del Corriere, a color weekly of the Corriere della Sera illustrated by Achille Beltrame, was particularly popular and appreciated. The examination of the covers of this newspaper allows us to identify the following myths: Vittorio Emanuele III at the front, a soldier among the soldiers, that is the myth of the soldier King; the courage and loyalty of the Italian soldier opposed to the cowardice and perfidy of the enemy; the invincibility of our soldiers specialized in mountain warfare, that is the Alpini with the black pen; the daring of prestigious departments such as the sharpshooters and the recklessness of the assault departments, namely the Arditi. Among the latter was studied the singular figure of the Salento, of Mesagne, greater Giovanni Messe, a splendid warrior immortalized in a table of Beltrame, who manages to travel a lightning career, from non-commissioned officer to General and Marshal of Italy, thanks to the courage in fighting and its high command abilities.*

**Riassunto.** *Il tema del saggio riguarda i miti di carattere militare creati più o meno deliberatamente dal Comando Supremo dell'Esercito Italiano, personificato dal Generalissimo Luigi Cadorna. Gli strumenti per tale operazione, avente lo scopo di rendere accettabile la terribile realtà della guerra alla popolazione italiana, per buona parte analfabeta, non impegnata al fronte furono i bollettini dal Fronte dello stesso Comando Supremo e i giornali, soprattutto i giornali illustrati. Tra questi ultimi particolare diffusione e gradimento ebbe La Domenica del Corriere, settimanale a colori del Corriere della Sera illustrato da Achille Beltrame. L'esame delle copertine di questo giornale permette di individuare i seguenti miti: Vittorio Emanuele III al fronte, soldato tra i soldati, cioè il mito del Re soldato; il coraggio e la lealtà del soldato italiano contrapposti alla viltà e alla perfidia del nemico; l'invincibilità dei nostri soldati specializzati nella guerra da montagna, cioè gli Alpini dalla penna nera, l'ardimento di prestigiosi reparti come i bersaglieri e la temerarietà dei reparti d'assalto, cioè gli Arditi. Tra questi ultimi è stata studiata la singolare figura del salentino, di Mesagne, maggiore Giovanni Messe, splendido guerriero immortalato in una tavola di Beltrame, che riesce a percorrere una fulminante carriera, da sottufficiale a Generale e a Maresciallo d'Italia, grazie al coraggio in combattimento e alle sue alte capacità di comando.*

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, cioè nell'estate 1914, l'Italia aveva una popolazione di circa 36 milioni di abitanti, stando al censimento del 1911. Di

questi più del 50 per cento erano analfabeti totali. Quindi, allorché il 24 maggio 1915 l'Italia entrò in guerra trascinatavi da una rumorosa minoranza interventista e dallo straordinario attivismo del Re in politica estera, più di metà della popolazione non faceva parte dell'opinione pubblica in quanto la formazione di essa, in assenza di televisione, radio ed altri mezzi di comunicazione audiovisivi – se si eccettua il cinematografo che era nella sua fase aurorale – si basava esclusivamente sulla carta stampata, cioè sui libri, sui giornali e sulle riviste illustrate.

In questa sede vengono prese in esame proprio queste ultime, in particolare quella più diffusa e più longeva. Si tratta della *Domenica del Corriere*, supplemento settimanale illustrato del *Corriere della Sera*, quotidiano milanese fondato nel 1876 da Eugenio Torelli Viollier e diretto dal 1900 da Luigi Albertini che aveva partecipato attivamente alla campagna interventista, avvalendosi anche della collaborazione di Gabriele D'Annunzio. *La Domenica del Corriere* era stata fondata per iniziativa dello stesso Luigi Albertini, che era all'epoca il direttore amministrativo del *Corriere della Sera*, nel 1899 e diretta, almeno formalmente, da Attilio Cencelli, che tenne la direzione proprio fino al giugno 1915, quando venne sostituito il 20 giugno da Giovanni Galluzzi. Ma il vero direttore rimase il suo ideatore che aveva in essa investito tutta la sua credibilità professionale, preoccupandosi di reperire le macchine adatte, introvabili in Italia, per potere stampare in breve tempo le molte copie a colori che si prevedeva di vendere. La pubblicazione ricalcava il grande formato (cm. 38×27) dell'altra rivista concorrente, ma più vecchia, che costituiva il supplemento del Giornale romano *La Tribuna* e si chiamava pertanto *La Tribuna illustrata*.

*La Domenica* si presentò subito con una doppia copertina realizzata a colori da un disegnatore che si era, per così dire, fatto le ossa nella prima rivista illustrata comparsa nel nostro paese, *L'Illustrazione Italiana*, fondata a Milano dai fratelli Treves dell'omonima casa editrice.

Era questo disegnatore Achille Beltrame, che era nato in provincia di Vicenza nel 1871, aveva studiato nella prestigiosa Accademia milanese di Belle Arti di Brera seguendo le lezioni del pittore di scuola romantica Giuseppe Bertini ed era destinato a rimanere nella redazione della *Domenica del Corriere* sino al 1944, cioè quasi sino alla morte che avvenne l'anno dopo, abituando i suoi fedeli lettori al suo tratto coloratissimo e vigoroso, di un realismo quasi fotografico, inventando, come scrive Gianni Oliva nel suo bel libro intitolato *La Domenica del Corriere va alla guerra*: «Un modello di comunicazione visiva destinato a costruire l'immaginario collettivo»<sup>1</sup>. Insomma per gli italiani che non andarono al fronte ed erano avidi di notizie e di immagini riguardanti i combattimenti, la Grande Guerra fu vissuta attraverso le tavole della *Domenica del Corriere*. Quanti fossero questi lettori non è facile stabilire: sappiamo che nel primo decennio del Novecento il *Corriere della Sera* era il secondo quotidiano italiano per tiratura e diffusione,

---

<sup>1</sup> G. OLIVA, *La Domenica del Corriere va alla guerra. Il 1915-18 nelle tavole di Achille Beltrame*, Udine, Gaspari Editore, 2017, p. 6.

dopo *Il Secolo*, quotidiano milanese fondato nel 1866 dall'editore Sonzogno, con una tiratura di 90.000 copie nel 1906; ma già nel 1911 con una tiratura di 275.000 copie quasi tutte vendute che diventarono 400.000 nel 1918, fu e rimase quasi sino ai giorni nostri il primo giornale italiano. Esso costava 5 centesimi; il supplemento settimanale, che ovviamente usciva la Domenica, 10 centesimi, ed era distribuito gratis agli abbonati. Chi non comprava la rivista poteva vederne esposta la copertina, soprattutto durante la guerra, nelle bacheche del municipio oppure trovarla nei saloni di barbiere che tutti frequentavano almeno una volta la settimana per farsi radere la barba. «Chi sfoglia le pagine della “Domenica” è un italiano di condizione medio-bassa – sostiene lo stesso Gianni Oliva – o semplicemente bassa (un piccolo artigiano di città, una sartina, un contabile, un copista; più tardi, nel corso del conflitto anche un contadino)»<sup>2</sup>. In tutte le tavole di Achille Beltrame presentate in questo saggio ho riportato, in grassetto, anche la didascalia che immancabilmente accompagnava ogni illustrazione, le quali didascalie erano probabilmente curate o addirittura scritte direttamente dallo stesso Albertini, trattandosi a volte non semplicemente di poche parole informative, ma di piccoli articoli di grande sinteticità e di potente suggestione.

La prima tavola riguardante la guerra si ebbe nel 1914 e raffigurava “L’assassinio di Sarajevo” (fig. n. 1). Non era, tuttavia, la prima guerra che la *Domenica del Corriere* e Achille Beltrame raccontavano e illustravano. Nel 1911-12 vi era stata la guerra italo-turca per la conquista italiana della Libia ed il giornale aveva mandato i suoi inviati speciali, o, com’era chiamato il più importante tra loro, Luigi Barzini senior (1871-1947), i suoi *redattori viaggianti*. Il Barzini era già famoso per i suoi numerosi *reportage* dalle zone delle guerre dei primi del ‘900 (guerra dei boxer, anglo-boera, russo-giapponese, ecc.) e per aver partecipato alla prima gara automobilistica Parigi-Pechino, organizzata dal giornale francese *Le Matin* nel 1907, a bordo dell’automobile dell’unico corridore italiano della gara, il principe Scipione Borghese. I resoconti dei redattori viaggianti che comparivano sul quotidiano e le fotografie da essi inviate costituivano il materiale su cui si basava l’illustratore Achille Beltrame, che non viaggiò mai (tranne una volta sul fronte del Carso nel 1916) per comporre le sue tavole, che in buon numero sottoponeva all’esame dei direttori Giovanni Galluzzi e Luigi Albertini, i quali sceglievano le due per la copertina e la controcopertina del giornale illustrato. La prima illustrazione che abbia attinenza con la Prima Guerra Mondiale riguarda, come abbiamo già detto, il *casus belli*, cioè l’attentato di Sarajevo, a cui seguono quelle del fronte occidentale e del fronte russo.

---

<sup>2</sup> *Ibidem*.



Fig. 1. Copertina della *Domenica del Corriere* 5-12 luglio 1914 – L'assassinio a Sarajevo dell'Arciduca Francesco Ferdinando, erede del trono d'Austria, e di sua moglie.

Nel rappresentare la guerra italiana il Beltrame, di cui non conosciamo le convinzioni politiche né le opinioni sull'intervento dell'Italia in guerra, si adeguò perfettamente all'indirizzo del giornale ed alle direttive specifiche del direttore Albertini, che non erano diverse da quelle che il governo e soprattutto il Comandante supremo, il "generalissimo" Luigi Cadorna, avevano emanato nei riguardi del comportamento della stampa che si volesse occupare della guerra: i giornalisti accreditati (inizialmente una sessantina, ma poi in tutto nove, tra i quali il Barzini) dovevano limitarsi nei loro articoli a commentare acriticamente i bollettini militari emanati giornalmente dal comando supremo riducendosi il loro ruolo a quello di eliminare da tali comunicazioni i termini militari troppo tecnici: quindi niente resoconto delle perdite, né accenni a sconfitte o anche a parziali insuccessi, né alle reali condizioni delle trincee. Un regio decreto emanato il 23 maggio 1915, alla vigilia della dichiarazione di guerra, comminava il carcere per chi avesse diffuso a mezzo-stampa notizie non approvate dal comando dell'esercito e prevedeva anche il sequestro del giornale. L'istituzione della censura sulla corrispondenza, in ispecial modo su quella proveniente dal fronte, non consentì a chi stava a casa, per tutta la durata della guerra, di conoscere le effettive condizioni dei soldati, della loro vita nella trincea, né di avere qualche idea sui reali risultati dei combattimenti, e sulla situazione militare in generale, fatta eccezione per la presa di Gorizia nel 1916 e la rotta di Caporetto dell'anno dopo. E tuttavia c'era un pubblico avido di notizie e di rappresentazioni grafiche del conflitto in corso in cui furono mobilitati sei milioni di italiani. I disegni delle riviste illustrate e soprattutto quelli della più diffusa e popolare, *La Domenica del Corriere*, non potevano certo essere in contrasto con i rassicuranti bollettini del Comando Supremo e con gli altrettanto rassicuranti articoli dei corrispondenti di guerra. Le tavole del nostro disegnatore, stampate a vivaci colori, risultarono molto più attrattive, sul piano della fruizione dei lettori, delle scialbe e qualitativamente di basso livello fotografie in bianco e nero riportate sul quotidiano o all'interno delle dodici pagine della rivista. Il colore, di cui il Beltrame non fece mai economia, fu sicuramente il principale elemento del successo della rivista. Certo la genialità e la perizia tecnica del pittore, la cura per i particolari, a volte anche insignificanti a prima vista ma studiati per inviare messaggi subliminali, la scelta oculata dei temi e della scenografia costituirono un insieme di elementi che fecero delle copertine della *Domenica del Corriere* un *unicum* nel panorama della stampa mondiale del periodo, con effetti straordinari sulla formazione dell'immaginario collettivo, tanto che Gianni Oliva può affermare fondatamente che le tavole di Beltrame per gli Italiani *sono* la guerra. Dal nostro punto di vista, cioè da quello dell'argomento che stiamo trattando, Achille Beltrame è il vero creatore della mitografia della Grande Guerra.

Il primo "mito" fu sicuramente quello riguardante Vittorio Emanuele III, il mito del Re Soldato, un Re che godeva della devozione e dell'affetto degli Italiani fin da quando, appena trentenne, era salito traumaticamente al trono dopo l'assassinio del padre il 29 luglio 1900 a Monza, pur non essendo egli un campione di simpatia e di capacità comunicativa.



Fig. 2. Copertina della *Domenica del Corriere* 30 maggio-6 giugno 1915 – Una scena indimenticabile nell'ora del cimento: il Re, dal Quirinale nell'ora del cimento, sventola il Tricolore e grida: "Viva l'Italia".

Il Beltrame aveva spesso rappresentato il Re in tempo di pace come Capo dello Stato sollecito del benessere del suo popolo. Nell'ora fatale della dichiarazione di guerra all'Impero Austro-ungarico egli si presenta al suo popolo dal balcone del Quirinale impugnando la bandiera tricolore con al centro la croce di Savoia (fig. n. 2). Il Re è in uniforme, il suo consueto abbigliamento fin da bambino quando era sotto il rigido militaresco magistero del Colonnello Egidio Osio, e a maggior ragione lo sarà per tutta la durata della guerra, durante la quale, lasciata la reggenza in forma di luogotenenza allo zio Principe Tommaso di Savoia-Genova, si stabilirà al fronte, subito dopo la prima linea, nel suo quartier generale vicino Udine dal quale ogni mattina in automobile, munito di binocolo e macchina fotografica, andrà a visitare le prime linee.

Nel 1914, mentre l'Italia si manteneva neutrale, la *Domenica del Corriere* aveva seguito la guerra sul fronte occidentale e su quello austro-russo e il Beltrame aveva illustrato sapientemente alcuni clamorosi fatti d'arme, non risparmiando ai lettori del Corriere scene cruente e talora feroci.

Invece la ferocia del combattimento corpo a corpo, il sangue, i cadaveri in primo piano, i tentativi di strangolamento mostrati nelle tavole riguardanti la guerra degli altri, cioè dei Francesi e dei Russi, non entrano in quelle riguardanti la nostra guerra, che invece appare più pulita, più umana quasi, priva di quegli elementi di crudo realismo che avrebbero potuto inquietare le mamme e le spose dei combattenti.

### *Alpini*<sup>3</sup>

Veniamo ora alla mitizzazione dei nostri soldati, i più famosi e caratteristici dei quali sono gli alpini, ai quali il Beltrame dedica moltissime copertine. Noi sappiamo che i primi combattimenti importanti si ebbero sul fronte dell'Isonzo: le famose spallate pianificate dal Cadorna, che avrebbero dovuto portare il nostro esercito a conquistare Gorizia in pochi giorni. In effetti ci vollero 14 mesi e ben sei battaglie con più di 70.000 morti e 200.000 feriti prima di arrivare a Gorizia. Su questo fronte gli alpini, uno dei soggetti preferiti dal pennello del Beltrame, sono impiegati quasi sempre come normale forza di fanteria, data la natura pianeggiante del terreno, tranne quando nella prima battaglia conquistarono la dorsale del Monte Nero il 6 giugno 1915. Ecco il primo importante mito soldatesco: il corpo degli alpini, formato da giovani montanari robusti e coraggiosi, all'impeto dei quali niente e nessuno possono resistere. I tratti distintivi dell'iconografia beltramesca sulla nostra guerra sono sorretti dalla rappresentazione di una immutabile positività dei nostri soldati, contrapposti ad un nemico che, sia nelle didascalie sia nella pittura, è barbaro, codardo, sleale, quasi disumano, in una sorta di manicheismo pittorico che doveva vellicare le simpatie dei lettori lontani dal fronte. L'alpino costituisce il modello dell'italiano in guerra: il coraggio, l'irruenza in battaglia, la capacità di resistenza anche in condizioni di inferiorità (mentre sappiamo che i

---

<sup>3</sup> M. MONDINI, *Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

soldati italiani al fronte erano in effetti il doppio di quelli austriaci) dovevano servire non solo a dare all'opinione pubblica fiducia e fondata speranza nella vittoria finale, ma anche in qualche modo a contrapporsi al pregiudizio degli stranieri, alleati compresi, secondo cui l'italiano non si batte e quando lo fa è destinato alla sconfitta. Un pregiudizio che faceva aggio sulle guerre per l'indipendenza nelle quali soltanto una volta, a San Martino nel 1859, se si escludono le imprese di Garibaldi, gli Italiani erano prevalsi sugli Austriaci, mentre questi avevano vinto a Novara (1849) e due volte a Custoza (1848 e 1866). Né le campagne coloniali contro nemici primitivi e inferiori per organizzazione e armamento erano andate molto meglio, se si pensa alle sconfitte di Macallè (1896), dell'Amba Alagi (1895-96) e al disastro di Adua (1896). Né, d'altra parte la guerra contro la Turchia del 1911-12, che pure avevamo vinto, era stato un clamoroso trionfo militare. Chi scorra una dietro l'altra le copertine della *Domenica del Corriere* chiude invece la rassegna con la convinzione che gli italiani abbiano vinto *tutti* i combattimenti della Prima Guerra Mondiale e che gli Austriaci siano sempre stati battuti dall'audacia e dalla perfetta organizzazione militare italiana. Insomma al pregiudizio dell'italiano pessimo combattente si contrappone il mito dell'italiano *sempre* vittorioso. È nelle tavole della *Domenica del Corriere* che nasce nell'opinione pubblica la forte acquisizione di un'epopea di vincitori che ha accompagnato tutta la nostra guerra: il mito di una vittoria meritata sui campi di battaglia e mutilata al tavolo della pace. Il Beltrame, sempre al fine di non inquietare i propri lettori, è molto sobrio nel rappresentare le normali conseguenze del combattimento nei quali gli attaccanti, uscendo in massa dalle trincee, devono affrontare il fuoco di mitragliatrici che sparano cinquecento colpi al minuto e di artiglierie che mietono vittime a migliaia sfracellando corpi, mutilando arti, troncando teste. Non solo non vi sono quasi mai morti italiani, tranne, come vedremo, nei casi di eroismo individuale, ma vi sono anche pochissimi caduti nemici, né si vedono le conseguenze delle ferite sui corpi, il sangue, le fisionomie disperate dell'ultimo respiro. Ma l'apoteosi dell'alpino si ha nelle tavole in cui egli viene "raccontato" nel suo ambiente naturale, le Alpi innevate del Trentino, una natura ostile che egli rispetta e controlla, nella quale si trova a casa sua e quindi può agevolmente tener testa al nemico, (figg. nn. 3-4-5), su quelle Dolomiti che egli può scalare anche affardellato pesantemente quando deve trasportare l'artiglieria da montagna sulle cime più alte.

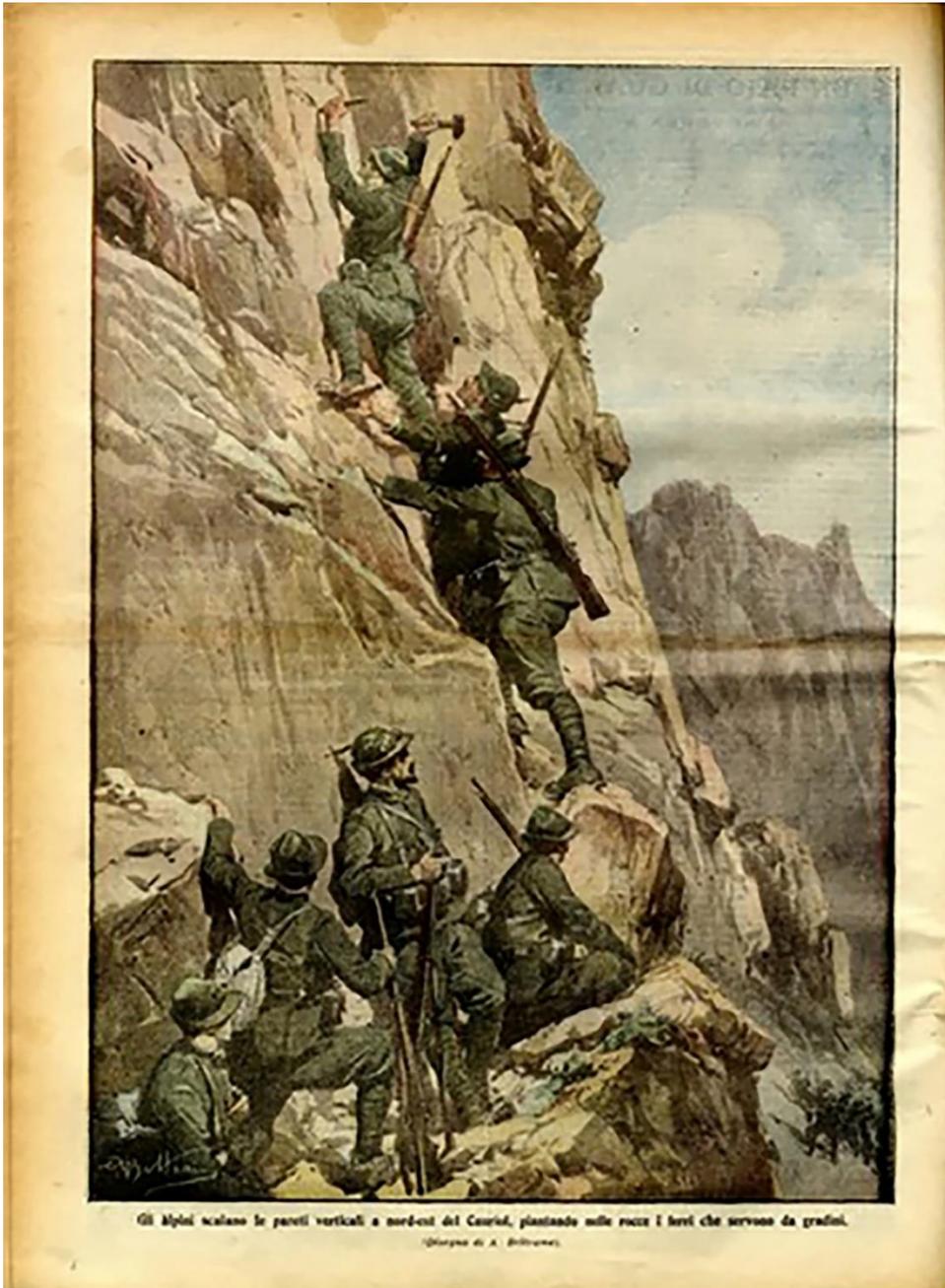


Fig. 3. Copertina posteriore della Domenica del Corriere 1-8 ottobre 1916 – **Gli Alpini scalano le pareti verticali a nord-est del Cauriol piantando nelle rocce i ferri che servono da gradini.**

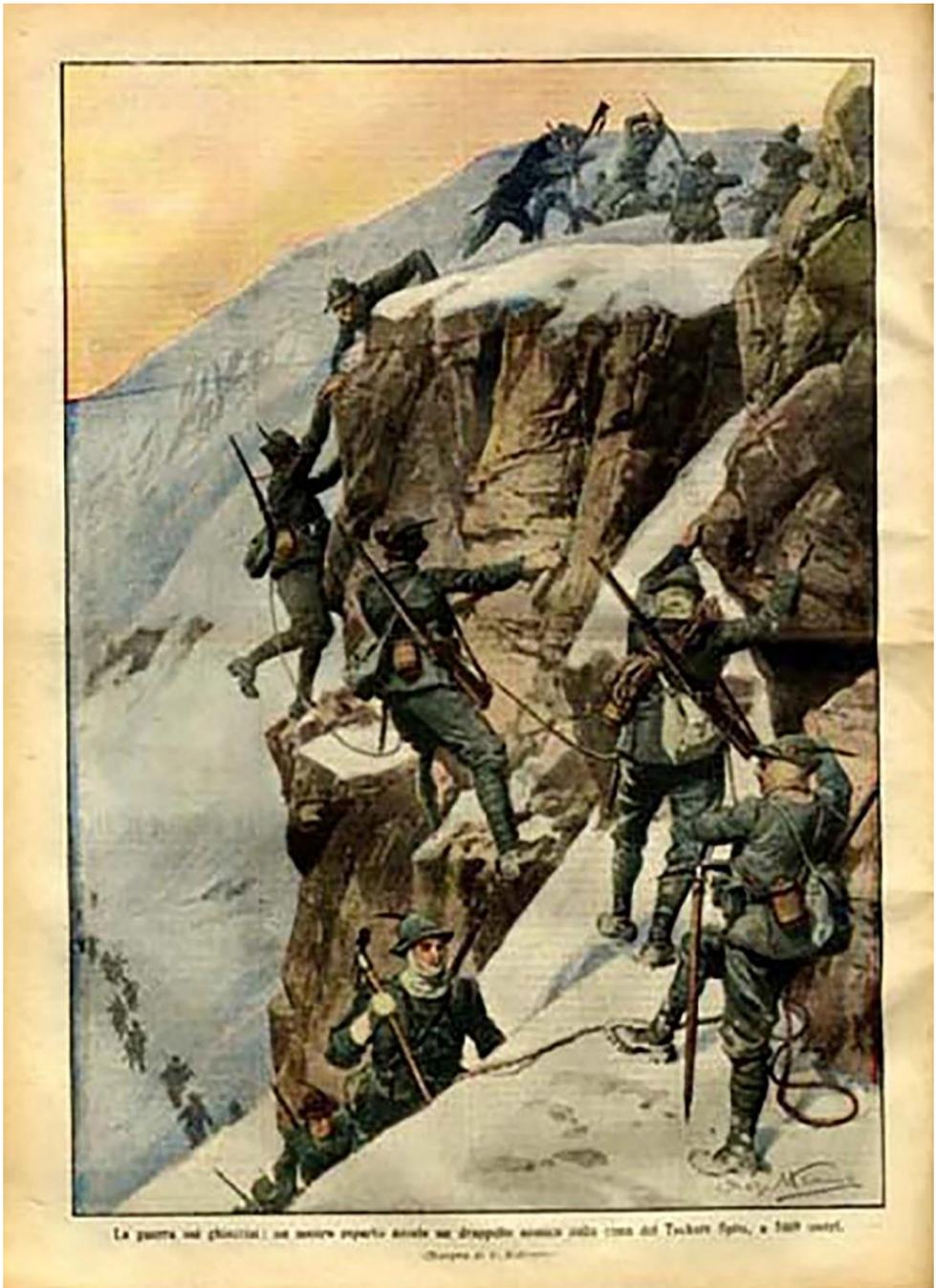


Fig. 4. Copertina posteriore della *Domenica del Corriere* 28 gennaio-4 febbraio 1917 – **La guerra sui ghiacciai.**



Fig. 5. Copertina della *Domenica del Corriere* 4-11 luglio 1915 – **La drammatica avventura di un alpino: sospeso su di un burrone si batte e mette in fuga un gruppo di Austriaci.**

*Bersaglieri*

L'altro corpo militare che il Beltrame contribuisce a mitizzare è quello dei bersaglieri, già da cinquant'anni nell'immaginario collettivo italiano aureolati dalle battaglie vittoriose della Cernaia in Crimea e della breccia di Porta Pia del 20 settembre 1870 (fig. n. 6). Il più famoso bersagliere della Prima Guerra Mondiale è sicuramente Enrico Toti, il mutilato che il Beltrame raffigurò nell'ultimo eroico atto della sua vita. Enrico Toti, nato a Roma nel 1882 da genitori di Cassino<sup>4</sup>, era mutilato dell'intera gamba sinistra per un incidente sul lavoro accadutoogli quand'era in ferrovia, ma, dotato di spirito tenacissimo, si era ribellato al suo destino di invalido che lo avrebbe voluto immobile per tutta la vita: allenò il fisico col nuoto, con gli esercizi e con l'andare in bicicletta, divenendo un grande atleta. Nel 1911, inforcata una pesante bicicletta, decise di andare con essa a Parigi, da cui poi intraprese un lungo giro per tutta la Francia e poi per l'Europa, attraversando l'Olanda, la Germania, la Svezia, la Norvegia, l'Austria, la Polonia orientale, la Finlandia e la Russia, continuando poi per l'Africa che percorse dall'Egitto al Sudan. Allo scoppio della guerra, nel maggio 1915, avendo chiesto invano di poter combattere in Marina, nella quale si era arruolato volontario a quattordici anni e da cui si era congedato a ventidue perché, imbarcato sulla cannoniera *Emanuele Filiberto*, riteneva troppo sedentaria la vita di bordo, aveva cercato di farsi arruolare negli Alpini, ma con lo stesso risultato. Deciso a servire la Patria in armi, portando sempre con sé un drappo tricolore che si era riproposto di piantare egli per primo sul campanile di San Giusto a Trieste, era rimasto in zona di guerra, tollerato dagli alti ufficiali come volontario civile, rendendosi utile curando e confortando i feriti, andando avanti e indietro con la sua bicicletta dalla prima linea alle retrovie dopo aver raccolto, a rischio della vita, armi e munizioni abbandonate dai caduti austriaci. Tanta abnegazione era nota a molti ufficiali, i quali gli consigliarono di inviare una supplica ad Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta, comandante della Terza Armata, per essere regolarmente arruolato in un reparto combattente. La lunga ed accorata lettera commosse il valoroso ed umanissimo principe, che diede ordine di fornire al giovane la sospirata uniforme e l'arruolamento nel terzo battaglione ciclisti della sua armata.

---

<sup>4</sup> Su Enrico Toti sono stati recentemente pubblicati alcuni libri, che ne hanno messo in luce, oltre alle virtù eroiche in battaglia, le qualità di sportivo (non solo ciclista, ma anche nuotatore), di instancabile viaggiatore, di geniale inventore. Segnalo come uno dei più seri per ricchezza di documentazione il volume, disponibile anche nella rete elettronica, di Marco MATTEI e Valentino MATTEI, *Enrico Toti*, Cassino, Banca Popolare del Cassinate, 2006.

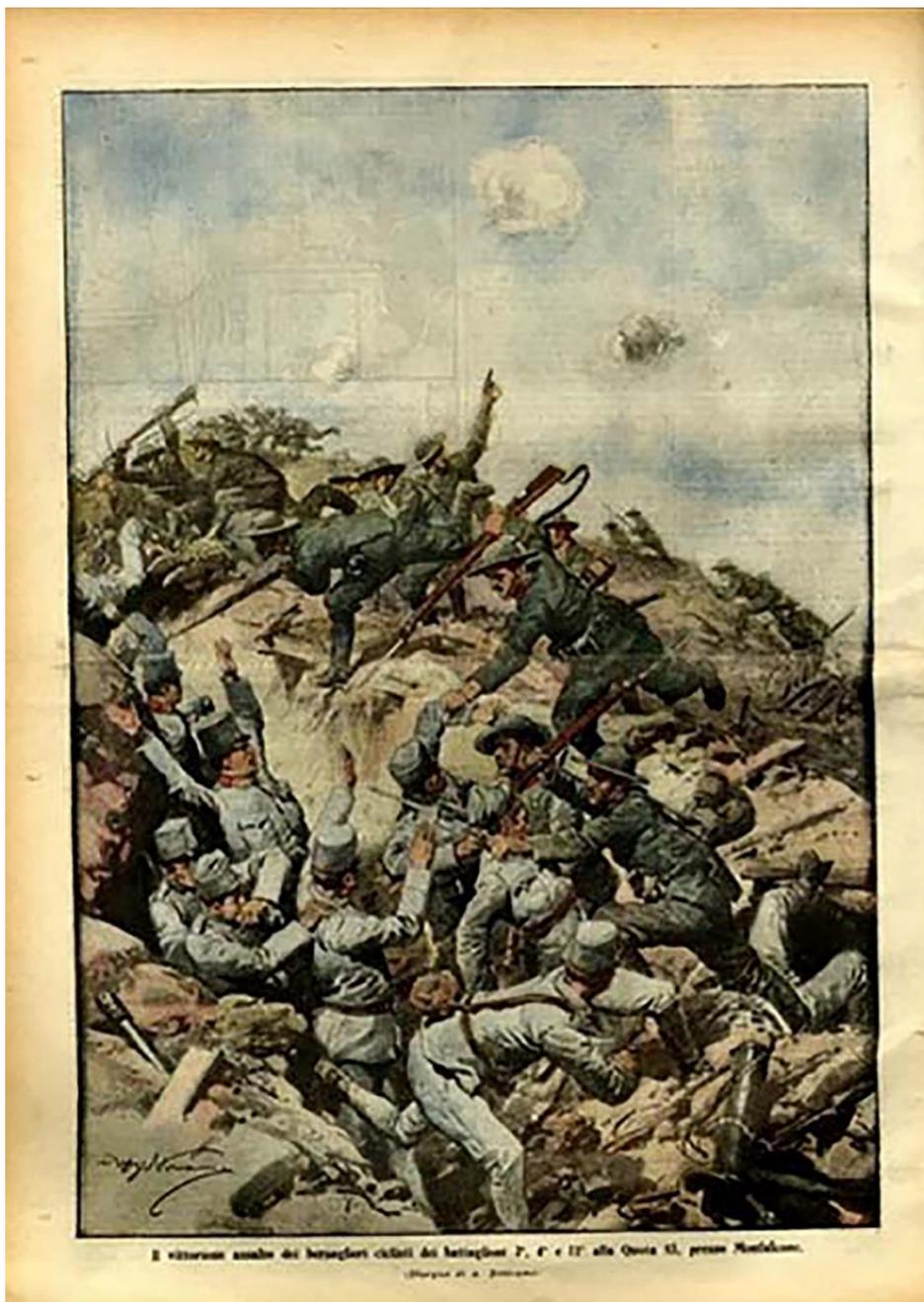


Fig. 6. Copertina della Domenica del Corriere 20-27 agosto 1916 – Il vittorioso assalto dei bersaglieri ciclisti dei battaglioni 3°, 4° e 11° alla Quota 85 presso Monfalcone.

Il Toti, conosciuto ed apprezzato da tutti i bersaglieri al fronte, tranne da alcuni sovversivi che lo deridevano, da allora partecipò ai combattimenti sostenuti dal suo battaglione di bersaglieri ciclisti, ma anche a quelli di altri reparti dove si presentava come volontario, ben accetto dai loro comandanti perché ritenuto una sorta di portafortuna in quanto tutti i fatti d'arme in cui era presente Enrico Toti finivano con la mostra vittoria. Non c'è alcun dubbio che Enrico Toti andasse alla ricerca della morte eroica. Aveva infatti scritto alla madre – alla madre che aveva già perduto un figlio! – in quei mesi tra le altre cose: «Cos'è per me la morte? La vita è bella, ma la morte è bella anch'essa quando si sa ben morire. Amo la mia Patria: la mia vita, la mia energia e il mio coraggio ho consacrato a lei»<sup>5</sup>. Il 6 agosto 1916 il terzo battaglione della terza armata venne inviato all'attacco della famigerata quota 85 nei pressi di Monfalcone (fig. n. 7), più volte persa e riconquistata dalle nostre truppe con gravi perdite. Il Cadorna aveva sferrato un attacco diversivo con il 7° corpo d'armata del gen. Tettoni nei pressi di Monfalcone per mascherare il vero obiettivo del nostro attacco, la testa di ponte di Gorizia, che venne conquistata dal 6° corpo d'armata del gen. Capello, e il Monte Sabotino, che venne conquistato dal reparto del colonnello Pietro Badoglio: era la sesta battaglia dell'Isonzo destinata a concludersi il 16 agosto 1916 con il primo grande successo tattico della nostra guerra: la conquista di Gorizia. Durante l'attacco il giorno 6 agosto Enrico Toti giunge tra i primi sulla trincea nemica e si mette a sparare col fucile; viene ferito una prima volta; si rialza, di nuovo ferito continua a partecipare all'assalto avanzando sulla sua stampella; ferito per la terza volta mentre il nemico è in fuga si rialza per la terza e ultima volta e muore lanciando, secondo la leggenda, o meglio, secondo il mito, la gruccia ai suoi uccisori. Gianni Oliva è del parere<sup>6</sup> che il lancio della gruccia di Enrico Toti sul nemico in fuga al momento di cadere in combattimento sia stata un'invenzione del Beltrame (ma l'episodio viene citato nella motivazione della medaglia che forse fu influenzata dalla tavola della *Domenica*). Ma nel libro dei Mattei già citato viene riportata una testimonianza oculare che dice che il Toti, dopo essere stato colpito per la terza volta, «con tanta rabbia e con le sue ultime forze, si sollevò, e, con sguardo truce e fiero cipiglio, scagliò la sua ormai inutile stampella contro il nemico in una sfida suprema. Ricaduto estenuato al suolo, avvicinò lentamente alle labbra il piumetto del suo cappello e su di esso, sorridendo, in un lievissimo bacio, esalò l'ultimo respiro»<sup>7</sup>. Vero o no che sia l'episodio, la tavola del Beltrame funse da certificato di autenticità e contribuì, in un certo senso che servi quasi a santificare la figura di Enrico Toti.

---

<sup>5</sup> M. e V. MATTEI, *Enrico Toti*, cit., p. 35

<sup>6</sup> Cfr. G. OLIVA, cit., p. 41.

<sup>7</sup> M. e V. MATTEI, *Enrico Toti*, cit., p. 44.



Fig. 7. Copertina della *Domenica del Corriere* 17-24 settembre 1916 – L'eroica fine del mutilato Enrico Toti: ferito per la terza volta si alza e scaglia la sua gruccia contro il nemico in fuga.

Il Comandante del battaglione, colonnello Razzini, avanzò la richiesta di assegnazione della medaglia d'oro alla memoria per il Toti, ma qualche pignolo si oppose in quanto egli non era burocraticamente un militare. Allora il Duca d'Aosta chiese al Re di risolvere la questione e il 3 settembre 1916 Vittorio Emanuele III emanò un *motu proprio* con il quale si concedeva all'eroe mutilato l'alta onorificenza.

### *Eroismo individuale*

Con Enrico Toti entriamo in un'altra dimensione della mitizzazione del Beltrame, quella dell'esaltazione dell'eroismo individuale. Abbiamo visto finora che in generale le tavole della *Domenica del corriere* rappresentano atti di eroismo, per così dire, collettivi, compiuti da reparti più o meno numerosi: occorre innanzitutto far identificare l'esercito, la massa dei combattenti con il popolo. Ma occorre anche creare una sorta di martirologio della Guerra Mondiale, un elenco di nomi da aggiungere alla collezione di eroi precedenti, contemporanei e successivi al Risorgimento di cui la guerra in corso era nelle intenzioni e nei discorsi ufficiali il necessario completamento. Ai Balilla, Pietro Micca, Tito Speri, Pierfortunato Calvi, Guglielmo Oberdan, occorre affiancare i nuovi eroi, i caduti di una guerra altrimenti inaccettabile sul piano ideologico. I personaggi raffigurati nelle tavole della *Domenica del Corriere*, specialmente se indicati con nome e cognome, diventavano immediatamente famosi in tutto il Paese ed entravano in quella iconografica agiografica che si è tramandata sino ai giorni nostri, riempiendo le pagine a colori del libro sussidiario delle scuole elementari. Ecco quindi che anche gli Italiani muoiono nelle tavole di Beltrame. Ma non è la morte insensata che nella realtà coglieva i fanti appena usciti allo scoperto, falciati dal fuoco delle mitragliatrici e dei cannoni; no, i morti di Beltrame cadono dopo aver inflitto danni al nemico, come il colonnello Viola nella tavola della fig. n. 8, colpito in fronte mentre «fulminava col moschetto i nemici». In tale martirologio non poteva mancare la figura di Cesare Battisti, eroica e luminosa per noi italiani, ma ampiamente degno dell'impiccagione per gli Austriaci, in quanto doppiamente fellone, come suddito e deputato dell'Impero Austroungarico passato al nemico. La tavola che il Beltrame dedica all'eroe trentino è una delle più curate e coinvolgenti della sua intera opera. Egli raffigura il condannato (fig. n. 9) nel momento immediatamente precedente l'esecuzione, quando il cappio omicida è ancora nelle mani del carnefice, il cui volto è coperto dalla figura di un funzionario in marsina e cilindro, quasi a negare l'umanità dell'autore dell'atto esecrando. L'eroe, in camicia ma con indosso una reliquia della sua uniforme italiana, i pantaloni e le fasce mollettiere, è rappresentato in atteggiamento fiero ma non sprezzante, tale da meritare l'attenzione degli alti ufficiali che assistono all'esecuzione ai piedi del palco i quali, se non stanno proprio sull'attenti, sono molto composti e compresi della drammaticità del momento, per il morituro mostrando rispetto, da soldato a soldato.

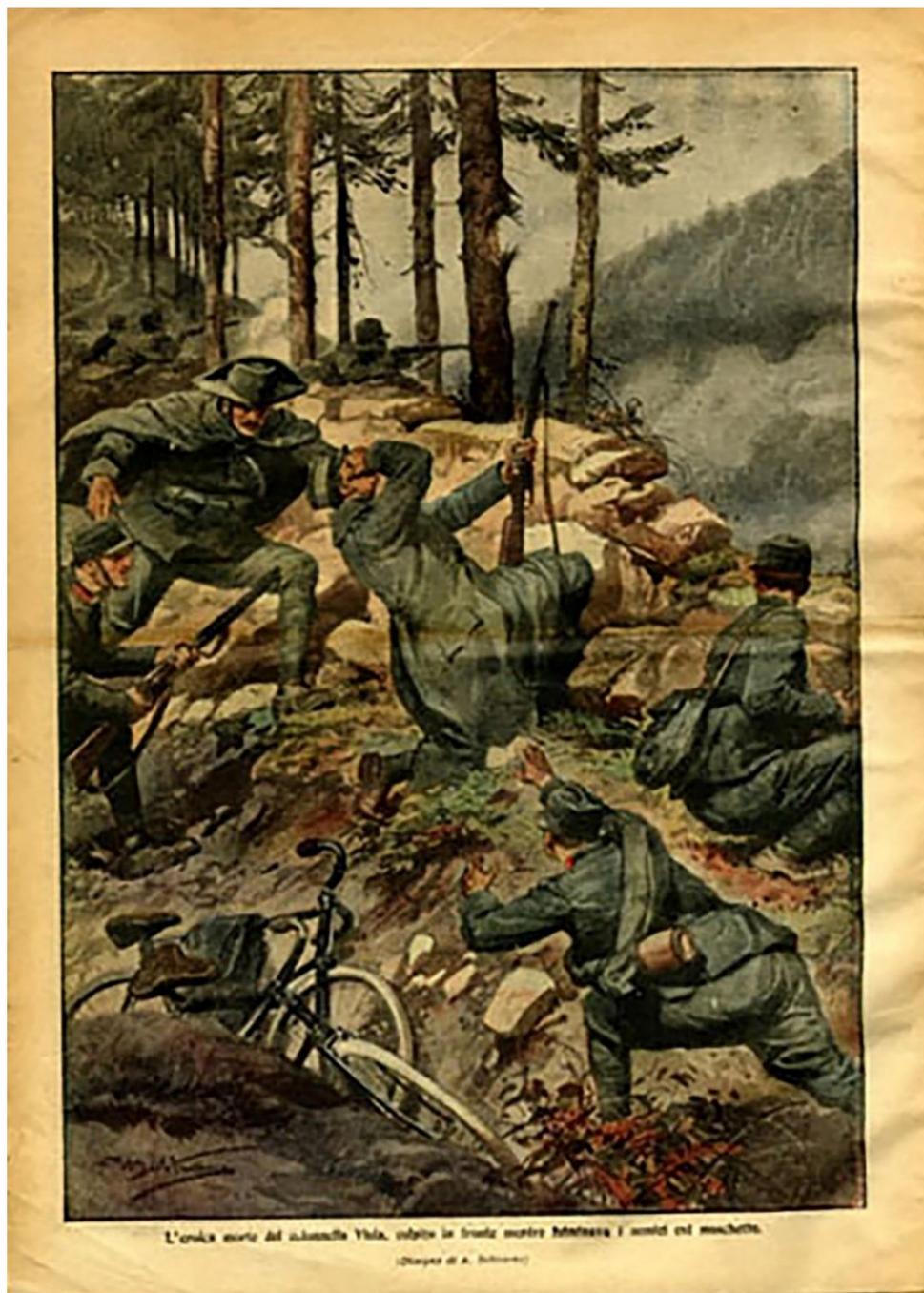


Fig. 8. Copertina posteriore della *Domenica del Corriere* 19-26 dicembre 1915 – L'eroica morte del colonnello Viola, colpito in fronte mentre fulminava i nemici col moschetto.

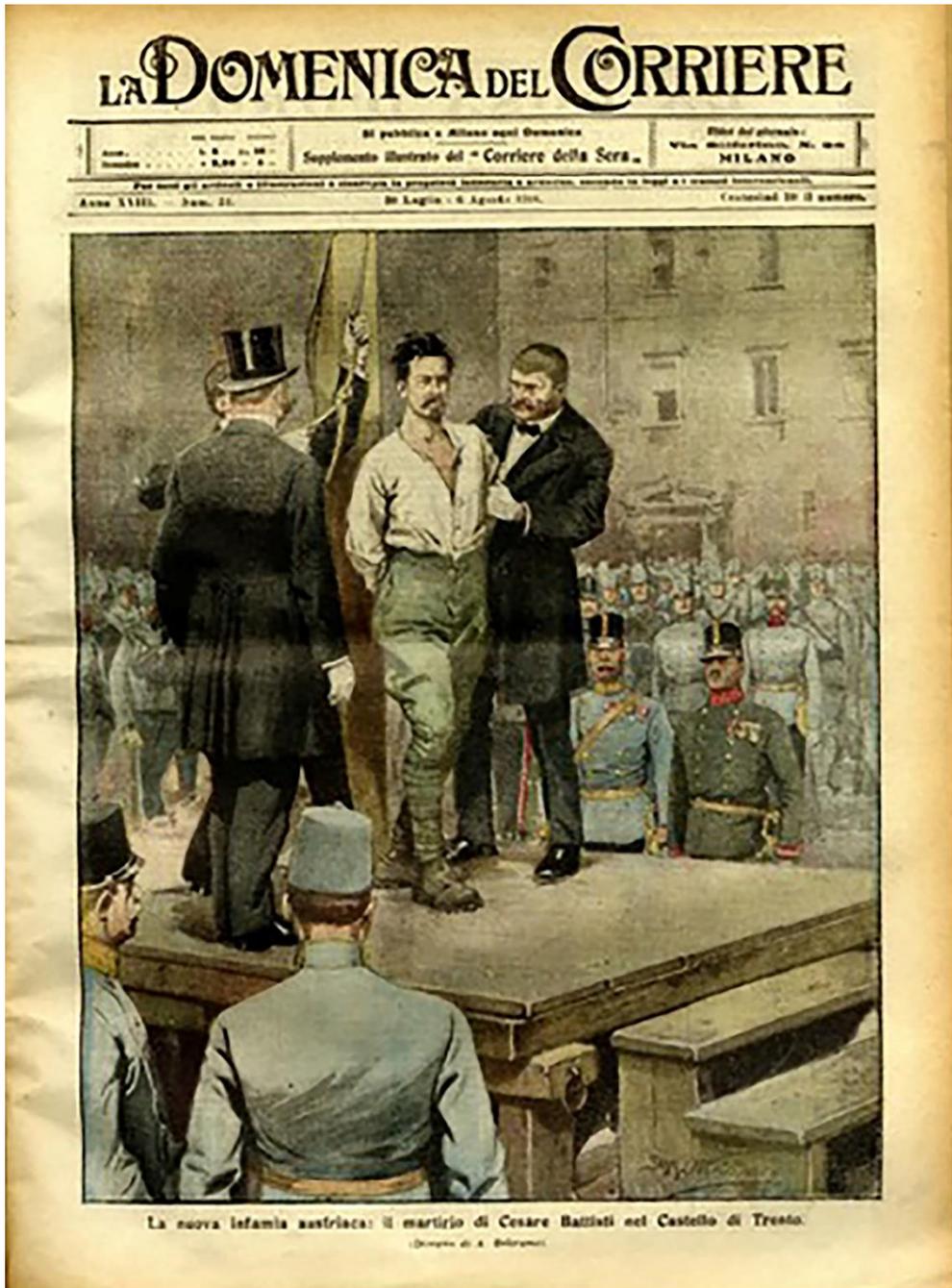


Fig. 9. Copertina della *Domenica del Corriere* 30 luglio-6 agosto 1916 – **La nuova infamia austriaca: il martirio di Cesare Battisti nel castello di Trento.**

### *Arditi*

Nel 1917 compare nelle tavole della *Domenica del Corriere* un altro corpo destinato a superare in popolarità bersaglieri e alpini: gli arditi. I quali non erano mai stati rappresentati prima dal Beltrame semplicemente perché non esistevano. Sono stati infatti “inventati” soltanto nel maggio-giugno 1917 come risposta alla domanda ormai pressante in tutti gli stati maggiori delle potenze belligeranti: «Come superare la guerra di posizione? Come rendere più mobile un fronte fermo per mesi e addirittura anni senza significativi progressi da nessuna delle parti in conflitto, che si affrontano con dissennati e sanguinosi attacchi frontali destinati in partenza al fallimento?».

Mi sono occupato degli arditi in maniera specifica in occasione del Convegno di Copertino del 2015 intitolato *Ripensare la Grande Guerra. Idee per rinarrare un conflitto obliato*<sup>8</sup>, per cui, scusandomi per l'autocitazione, rimando per una visione più approfondita dell'argomento al mio saggio pubblicato negli atti del Convegno; ma qui devo almeno far menzione di alcuni elementi di esso per far capire la novità rappresentata dalla costituzione dei Reparti d'assalto, questo il nome ufficiale del corpo.

Furono per primi i Tedeschi a pensare di costituire dei reparti, chiamati *Sturmtruppen*, aventi lo scopo di infiltrarsi di nascosto e a sorpresa nelle linee nemiche, conquistare alcune trincee sfondando il fronte e procedendo verso le retrovie nemiche senza curarsi delle altre forze nemiche ai fianchi, lasciando alla fanteria di linea il compito di occupare e allargare le teste di ponte conquistate e da qui procedere poi eventualmente all'aggiramento del nemico. A proporre di imitare i tedeschi fu, in Italia, il capitano di fanteria Giuseppe Bassi che nel maggio 1915 era partito dal progetto di addestrare dei fanti volontari all'uso di una nuova arma, la pistola-mitragliatrice Fiat Villar Perosa, capace di sparare 25 colpi cal. 6,5 al secondo. Il compito di tali volontari, da ricercare per l'appunto soprattutto tra gli alpini e i bersaglieri, sarebbe stato quello di attaccare a sorpresa, soprattutto di notte, le trincee austriache con nuclei di pochi uomini, cioè una squadra o al massimo un plotone, uccidere a suon di bombe a mano gli occupanti, entrare nella trincea, uccidere a colpi di pugnale i superstiti e poi far occupare la posizione dalla fanteria di linea. Vedremo quale sarà la tecnica di avvicinamento alla trincea nemica senza essere individuati dal nemico e colpiti dalle sue mitragliatrici. Per via gerarchica (generale di brigata Grazioli - generale di divisione Giardino - generale della Seconda armata Capello) il progetto giunse al Comando Supremo, ancora in mano al Cadorna, che ebbe il buon senso e la lungimiranza di autorizzare la formazione e l'addestramento di un reparto d'assalto di arditi divisionale con compiti di infiltrazione<sup>9</sup>. Lo stesso Bassi venne incaricato dal gen. Grazioli di

---

<sup>8</sup> *Ripensare la Grande Guerra. Idee per rinarrare un conflitto obliato*, a cura di Giuseppe Caramuscio e Luigi Montonato, Lecce, Edizioni Grifo, 2016, pp. 45-89.

<sup>9</sup> I fondamentali testi di riferimento sugli arditi sono il libro di G. ROCHAT, *Gli Arditi della Grande Guerra*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1990 e il grosso volume di B. DI MARTINO e F.

occuparsi della formazione e dell'addestramento di un plotone di *pistolettieri* capaci di usare la Villar Perosa, in una località non distante dal fronte, ma appartata e sicura. Allo scopo venne individuata dal generale Capello, comandante della seconda armata che aveva assistito alle esercitazioni degli arditi e al loro impiego in combattimento sul monte San Marco, come area di addestramento il villaggio abbandonato di Sdricca di Manzano nei pressi di Gorizia, dove il Bassi addestrò prima una compagnia poi altre quattro fino a formare un battaglione, che venne impiegato (tre compagnie su cinque) nella conquista dei monti San Gabriele e San Daniele che sbarravano a mo' di sentinelle la strada all'esercito italiano verso il Carso e quindi per Trieste. All'assalto dei due monti, che il Comando supremo aveva ordinato di conquistare ad ogni costo, e che erano difesi valorosamente dalle due divisioni del prestigioso XXIV corpo d'armata austriaco, erano state inviate numerose brigate della seconda armata che si erano ritirate con perdite pesantissime di migliaia di morti. I 475 arditi delle tre compagnie conquistano in un'ora il San Gabriele e subito dopo il San Daniele, perdendo appena due ufficiali e 59 arditi, a fronte di più di duemila caduti austriaci e 3127 prigionieri. La tecnica di avvicinamento alle trincee nemiche, tante volte sperimentata in addestramento scalando la collina-tipo di Sdricca di Manzano venne attuata anche nell'assalto ai due terribili monti. In che cosa consiste tale tecnica? Partiamo dalla descrizione dell'attacco frontale-tipo delle fanterie alle trincee. L'attacco era solitamente preceduto da un intenso fuoco di preparazione dell'artiglieria, che a volte poteva durare anche settimane. Tutto a un tratto i cannoni tacevano per consentire alle proprie fanterie di muovere all'attacco senza essere colpite dal fuoco amico. I difensori che durante il fuoco di preparazione erano rimasti rintanati nei rifugi o nelle caverne al riparo dai colpi mortali, a questo punto alzavano la testa, si piazzavano sul bordo della trincea e puntavano fucili e mitragliatrici per respingere con grande strage i poveri fanti attaccanti. Gli arditi si erano invece addestrati ad avanzare verso la trincea nemica durante il fuoco di preparazione, passando *sotto* la traiettoria dei proiettili della propria artiglieria, giungendo così alla trincea nemica mentre l'artiglieria italiana continuava a tirare fino a che gli arditi non erano esattamente a ridosso della trincea. Il fuoco della nostra artiglieria a questo punto cessava ma gli arditi, subito dopo l'ultimo colpo di cannone, lanciavano nella trincea austriaca le bombe Thevenot che esplodevano con grande fragore simile a quello dei cannoni, tanto che gli Austriaci erano ancora convinti che stesse continuando il fuoco di preparazione; gli arditi scavalcano il bordo della trincea austriaca sguarnito di difensori entravano nel camminamento o nelle baracche continuando a lanciare bombe e sorprendendo gli stupefatti difensori che, trovandosi di fronte all'improvviso questi energumeni con il pugnale tra i denti e impugnanti le bombe a mano o le pistole, di solito non riuscivano a reagire e, quando pure ci fossero riusciti, erano finiti a colpi di pugnale.

---

CAPPELLANO, a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *I reparti d'assalto italiani nella Grande Guerra*, Roma, 2007.



Fig. 10. Copertina della *Domenica del Corriere* 1-8 settembre 1918 – I giovani allievi “arditi” della classe del ‘900 sfilano dinanzi al Re a torso nudo, nella tenuta che hanno per le esercitazioni ginnastiche

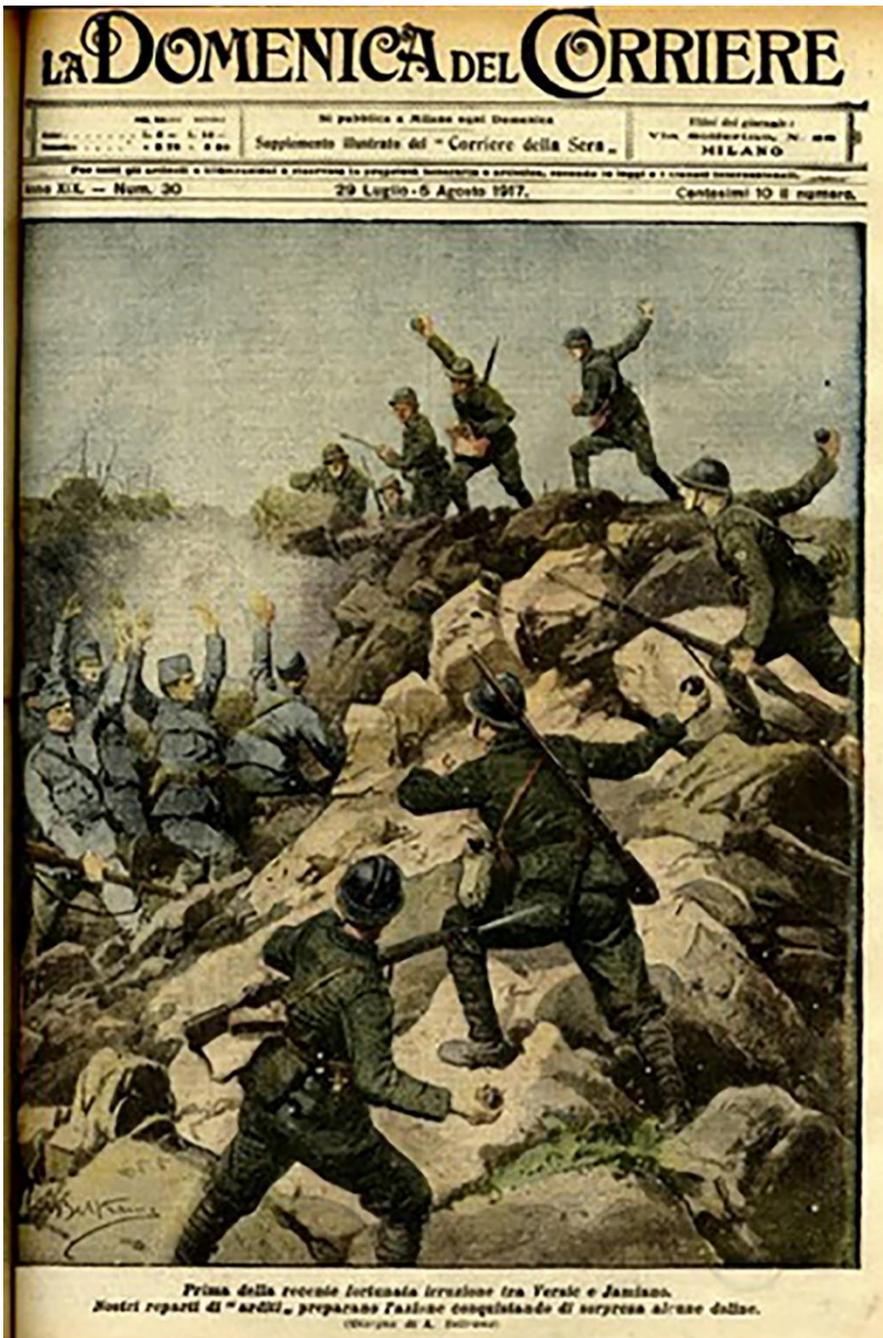


Fig. 11. Copertina della *Domenica del Corriere* 29 luglio-16 agosto 1917 – Prima della recente fortunata irruzione tra Versic e Jamiano. Nostri reparti di “arditi” preparano l’azione conquistando di sorpresa alcune doline.



Fig. 12. Copertina della *Domenica del Corriere* 10-17 febbraio 1918 – Durante la battaglia degli Altipiani. Fu scovato entro un rifugio l'intero comando di un reggimento. Un tenente colonnello stava telefonando attorniato dai suoi ufficiali quando alla imboccatura della caverna apparve un gruppetto dei nostri arditi col pugnale fra i denti e le bombe alla mano. L'intimazione di resa venne obbedita con molta prestezza.

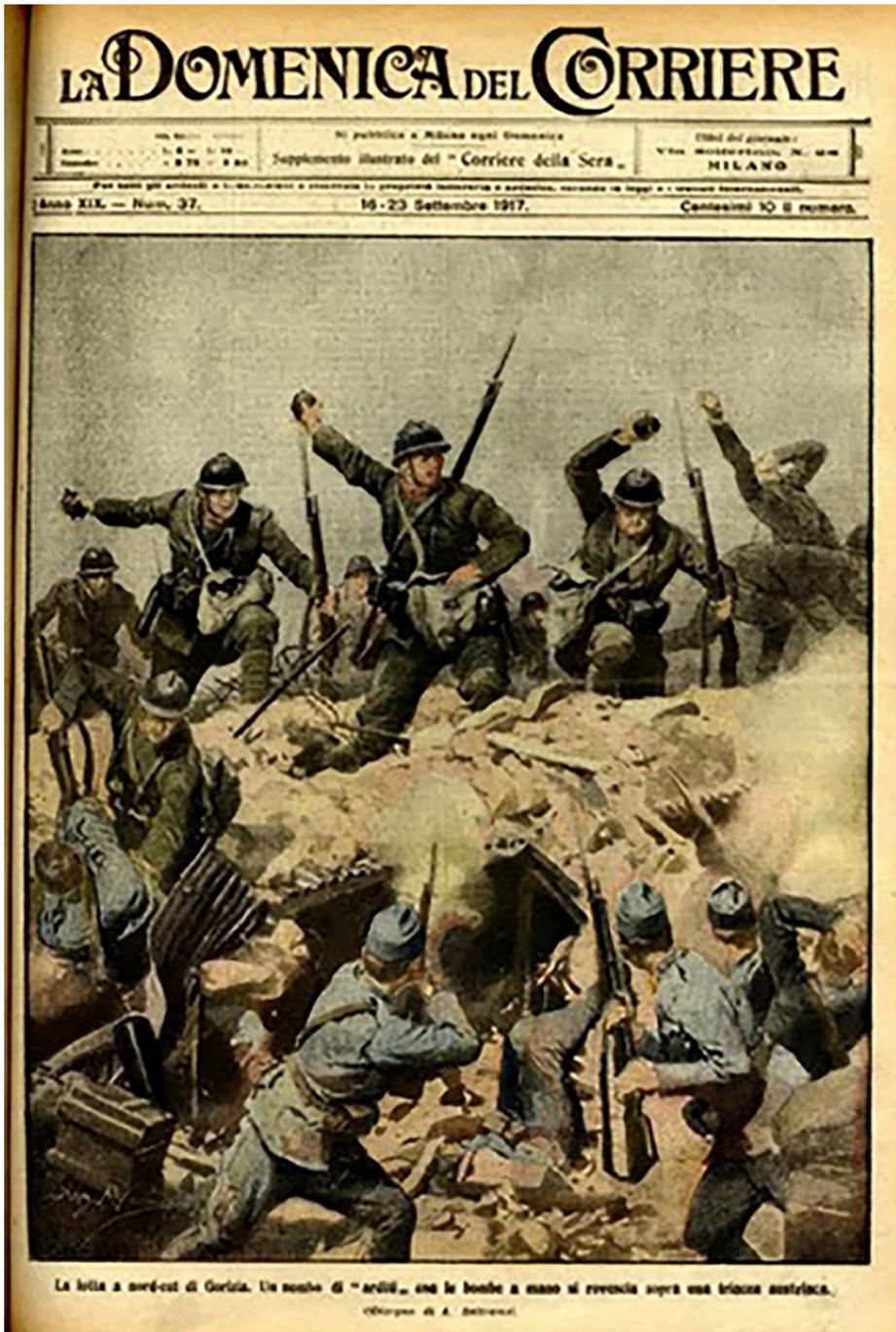


Fig. 13. Copertina della *Domenica del Corriere* 16-23 settembre 1917 – La lotta a nord-est di Gorizia. Un gruppo di “arditi” con le bombe a mano si rovescia sopra una trincea austriaca.

La conquista dei Monti San Gabriele e San Daniele con pochissime perdite fu un'impresa incredibile a cui avevano assistito dal monte Sabotino il generale Capello, il comandante supremo generale Cadorna e perfino il Re, attornati da alcuni giornalisti italiani, tra cui il Barzini, e stranieri (inglesi e francesi). La corrispondenza del Barzini sull'epica impresa venne sicuramente a conoscenza del Beltrame che la utilizzò per le sue illustrazioni sugli arditi (figg. nn. 10-11-12-13), nelle quali il Beltrame comunica perfettamente al lettore la fulmineità dell'azione delle "fiamme nere" com'erano chiamati gli arditi dal colore e dalla forma delle loro mostrine, la sorpresa del nemico e la sua incapacità di reazione, insomma la netta superiorità del combattente d'*élite* italiano sull'ottuso nemico.

Quando il Beltrame dedica una tavola agli arditi del maggiore Messe (fig. n. 14), son passati dieci mesi dall'impresa del San Gabriele e siamo su un altro teatro di guerra: il Monte Grappa nel giugno 1918, cioè dopo la disfatta di Caporetto e dopo la battaglia d'arresto sul Piave brillantemente operata dal Cadorna. Il quale è stato sostituito dal più mediocre generale Armando Diaz, che inizia la controffensiva partendo dal Piave. L'intero fronte italo-austriaco, in conseguenza della ritirata di Caporetto, si è accorciato di 200 chilometri ed ora il fronte del Trentino, che prima costituiva una grande ansa (il famigerato "saliente del Trentino"), è collegato direttamente con quello orientale sul Piave. Il Monte Grappa è occupato dagli Austriaci i quali potrebbero scendere e prendere alle spalle le nostre truppe sul Piave. Fra le truppe italiane schierate a fronteggiare gli Austriaci sul Monte Asolone che fa parte del Massiccio del Grappa ci sono gli arditi del IX reparto d'assalto comandati dal maggiore Messe. La tavola di Achille Beltrame illustra uno dei momenti più drammatici della battaglia: la morte del portabandiera siciliano Ciro Scianna. Ma questa volta più che l'illustrazione è altamente significativa la didascalia, una delle più lunghe dell'intera collezione della *Domenica del Corriere*, che nella parte finale recita: «Colpito in pieno petto da una sventagliata di mitragliatrici, [il portabandiera Ciro Scianna] muore nelle braccia dell'eroico maggiore Messe dicendo: Maggiore... Muoio... Ma... Viva l'Italia! Mi dia la bandiera da baciare». Qui l'eroe è chiaramente l'alfiere Scianna, ma la didascalia non trascura di definire eroico anche il comandante del reparto, pur non compiendo questi in quel momento alcun atto di valore se non quello doveroso di sostenere un ferito in pieno combattimento. Chi è il maggiore Messe?

Giovanni Messe<sup>10</sup> è, infatti, nel giugno 1918 uno dei più decorati ufficiali dell'esercito italiano vivente. Nato a Mesagne, grosso borgo agricolo allora in provincia di Lecce, il 10 dicembre 1883, quinto degli undici figli del muratore Oronzo Messe, a 18 anni si arruola nell'esercito come allievo sergente e come tale viene incorporato nel 45° Rgt. fanteria che nel 1903 riceve l'ordine di andare in Cina per la protezione della nostra legazione diplomatica a Pechino e la cura degli interessi italiani contro la rivolta dei Boxer.

---

<sup>10</sup> La fonte principale sulla figura di Giovanni Messe è costituita dagli atti del Convegno di Studi intitolato *Il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe. Guerra, forze armate e politica nell'Italia del Novecento*, svoltosi a Mesagne il 27 e 28 ottobre 2000, pubblicati a cura di I. GARZIA, C. PASIMENI, D. URGESI, Galatina, Congedo editore, 2003.



Fig. 14. Copertina posteriore della *Domenica del Corriere* 21-28 luglio 1918 – Come morì un portabandiera. Sull'Asolone, il magnifico portabandiera del IX reparto di Arditi, Ciro Scianna, siciliano, dà il tricolore al vento gridando: "Fiamme nere, avanti! Viva l'Italia!" Colpito in pieno petto da una sventagliata di mitragliatrici muore nelle braccia dell'eroico maggiore Messe dicendo: "Maggiore...Muoio...Ma...Viva l'Italia! Mi dia la bandiera da baciare".



Fig. 15. Il Comandante del IX reparto d'assalto, maggiore Giovanni Messe (Mesagne 1883-Roma 1968), ai piedi del Monte Asolone, prima della battaglia.

Tornato in Patria risulta primo nel corso per allievi sottufficiali, ciò che gli consente di partecipare ad un corso per allievi ufficiali dell'Accademia di Modena riservato ai sergenti. Diventa sottotenente e riceve il comando di un plotone che partecipa nel 1911-1912 alla guerra italo-turca in Libia, dove viene ferito e decorato con la croce di guerra, guadagnandosi anche il grado di capitano per meriti di guerra. Con tale grado, allo scoppio della guerra mondiale chiede di poter tornare in Italia e combattere contro gli Austriaci, ciò che riesce ad ottenere soltanto nel gennaio 1917 insieme con il comando di un battaglione del 57° reggimento fanteria. Combatte sull'Isonzo, sul Monte San Michele e sulla Bainsizza, dove viene ferito due volte ricevendo due medaglie d'argento. Promosso

maggiore per merito di guerra, nel gennaio 1918 giunge al VI reparto d'assalto in forza al VI corpo d'armata di stanza a Pove, ai piedi del Monte Grappa (v. fig. n. 15). Trovato il reparto completamente disorganizzato e demotivato, ripristina la disciplina, risollewa gli animi e sottopone i soldati ad un duro addestramento fornendo personalmente l'esempio del sacrificio. Conquistati la stima e il rispetto del reparto, diventato il IX reparto d'assalto ormai a pieno organico di 657 uomini e 20 ufficiali, il Messe si accinge a riconquistare le cime del Col Fenilon, Col Fagheron e Col Moschin che gli Austriaci avevano strappato ai nostri fortificandoli potentemente e apprestandosi a farne le teste di ponte per l'invasione della valle del Brenta, dalla quale avrebbero potuto prendere alle spalle le nostre truppe schierate sul Piave. Il Messe utilizzò tutte le sue quattro compagnie e andò all'assalto dei colli che prese uno ad uno in un quarto d'ora per ogni colle con la tecnica degli arditi, uccidendo molti austriaci e prendendo migliaia di prigionieri. Le perdite del reparto, pur dolorose, furono di appena un ufficiale e cinque soldati. Al reparto venne concessa la medaglia d'oro; al valoroso comandante la più importante decorazione italiana, la medaglia dell'Ordine Militare di Savoia. Riporto la motivazione della assegnazione dell'altissima onorificenza:

*Comandante di battaglione d'assalto, contro nemico forte di numero e di armi, baldanzoso di recente vittoria, tradusse in atto con singolare valentia gli ordini di riconquistare il terreno perduto. All'attacco di successive munite posizioni trasfuse nei suoi arditi il suo personale valore, la entusiastica fede nel buon successo; con perizia coordinò gli sforzi di altre truppe allo scopo, onde in breve tempo, con mirabile slancio, posizioni di capitale importanza tornavano in nostro potere, con larga cattura di prigionieri e di armi.*

Il 24 giugno 1918 il reparto attaccò anche il Monte Asolone, sullo stesso massiccio del Grappa, conquistandolo e catturando 700 prigionieri, ma perdendo il valoroso alfiere Scianna, come fu illustrato dal Beltrame nella tavola prima citata. L'entusiasmo degli arditi del IX reparto per il loro comandante era tale che andavano all'assalto al grido *Messe!* al posto del regolamentare *Savoia!* Partecipando alle ultime battaglie prima della vittoria, nell'ottobre il Messe venne ferito per la quarta volta e decorato di un'altra medaglia d'argento, chiudendo la guerra con la promozione per merito di guerra a tenente colonnello.

Dopo la Grande Guerra la carriera di Giovanni Messe proseguì luminosa e fulminea fino al massimo grado di tenente generale dopo essere stato per quattro anni aiutante di campo del Re. Nella Seconda Guerra Mondiale ebbe il comando del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.) nel 1941 e poi quello delle truppe italiane in Africa al comando del Rommel, partito il quale il Messe ebbe il comando di tutte le truppe italo-tedesche in Africa, dove si batté valorosamente mantenendo alto l'onore italiano e cedendo al nemico inglese sproporzionatamente superiore soltanto quando la Prima armata, da lui comandata, ultima unità combattente delle forze dell'Asse in terra africana, aveva finito le munizioni. Il Duce gli ordinò di cessare il combattimento e lo nominò Maresciallo d'Italia. L'ultimo della storia.